

NUOVO MODELLO DI DIFESA

L'ESERCITO ITALIANO SCOPRE L'INTERVENTO COLONIALE

Fabrizio Billi

L'esercito italiano sta per essere riorganizzato secondo quanto previsto dal "nuovo modello di difesa": così è stato chiamato dall'allora Ministro della Difesa Rognoni nel novembre del 1991 il progetto di riorganizzazione dell'esercito e di ridefinizione della politica militare italiana per i prossimi anni. Il progetto è stato poi seguito e integrato da alcuni decreti legge approvati dal Ministro della Difesa Andò. Cosa prevede il "nuovo modello di difesa"? In realtà di nuovo non c'è poi molto, anzi il concetto centrale su cui si deve orientare la politica militare italiana è assai vecchio, risale a più di un secolo fa e fu formulato dal generale tedesco Von Clausewitz: "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". La nuova politica militare italiana avrà come scopo non più soltanto la difesa del territorio nazionale (com'è stato fino ad ora e secondo quanto previsto dalla Costituzione) ma l'intervento in altri paesi, quando, secondo il governo, i mezzi politici e diplomatici non saranno sufficienti. Dalla fine della seconda guerra mondiale l'unica politica militare che all'Italia fu concessa di avere è stata un'inutile difesa dei confini nazionali (infatti, in caso di invasione sovietica, a "difendere" i confini italiani ci avrebbero pensato le forze Usa a suon di atomiche che avrebbero cancellato buona parte del territorio delle regioni nord-orientali). L'esercito è perciò stato organizzato fino ad ora come una struttura burocratica che serviva più che altro a far fare carriera a qualche burocrate con le stellette. Il grosso delle forze armate era composto da soldati di leva, una massa di poveri ragazzi che perdevano un anno di vita insensatamente, passando il tempo facendo le pulizie nelle caserme e i turni di guardia, subendo e cercando di evitare piccole vessazioni quotidiane. Insomma era un esercito poco motivato, dove giustamente i soldati non capivano il senso della propria esistenza. Ben differente da eserciti come quello statunitense, motivato dalla missione di combattere l'impero del male sovietico, o come quello israeliano, uno dei più motivati ed agguerriti del mondo, con il compito di "difendere" Israele dai paesi arabi confinanti, o come quelli francese e inglese, che qualche ombra di grandeur coloniale hanno voluto continuare a difendere. Ora cambia tutto. Cambiano gli obiettivi

della politica militare italiana e cambia di conseguenza l'organizzazione dell'esercito. A 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale non hanno più ragione di essere le limitazioni imposte ad Italia, Germania e Giappone. Ormai i paesi occidentali sono compatiti nella difesa degli interessi "dell'occidente", perciò la Germania, il Giappone e l'Italia possono riorganizzare la propria politica militare. Già Germania e Giappone hanno modificato la propria Costituzione che impediva di mandare i propri soldati all'estero, l'Italia sta accingendosi a farlo. Infatti il Ministro della Difesa Andò ha già chiesto al Presidente della commissione bicamerale sulle riforme costituzionali di mettere all'ordine del giorno e modifica degli art. 11 e 52 della Costituzione, che sanciscono il "ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli" e la composizione popolare delle forze armate. Andò vuole così evitare le forti e fondate critiche espresse da costituzionalisti in occasione della partecipazione dell'Italia all'aggressione contro l'Iraq. Poi quegli articoli prevedono "procedure troppo farraginose per l'intervento armato in caso di crisi". Per questo è stata chiesta la revisione anche dell'art. 78 della Costituzione, secondo cui "le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari". Andò propone che sia il Governo ad "adottare le immediate misure di emergenza e che esse vengano solo comunicate alle Camere".

Il nuovo modello di difesa prevede per l'Italia una politica militare analoga a quella degli Usa, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania e del Giappone. Tale politica prevede un mondo militarmente dominato dall'occidente (nessun paese avrà una forza militare in grado di confrontarsi col blocco occidentale), che tutela la propria "sicurezza" e il proprio benessere intervenendo nei paesi del terzo mondo, considerati un pericolo per la stabilità dell'ordine esistente per le condizioni di povertà e per le tensioni etniche, religiose, ecc. In questa nuova politica militare la priorità non è più quindi la difesa dei confini (quale paese del terzo mondo ha infatti le capacità di invasione e di aggressione verso un paese occidentale?), ma l'intervento all'estero per "gestire le crisi". Per questa nuova strategia servono forze armate diverse dalle attuali. Il nuovo modello di difesa prevede la riduzione dei soldati di leva a circa 50.000 dagli oltre 300.000 attuali, e l'aumento dei volontari a 150-200.000 dai circa 50.000 attuali. L'esercito, così rinnovato, dovrà assolvere tre funzioni principali: "reazione immediata e rapida", con forze di primo impiego operative in 2-8 giorni, "sostegno alle forze di pronto impiego", con forze operative in 20-90 giorni, e "difesa di complemento in caso di aggressione o conflitto duraturo", con forze di riserva operative in 180-360 giorni. La modifica fondamentale è quindi un uso massiccio della ferma volontaria. Il volontario viene giustamente considerato più

motivato ad ubbidire agli ordini, anche rischiosi. Per incentivare l'arruolamento dei volontari sono previste quote riservate nei corpi di polizia al termine del periodo di ferma volontaria. Un altro elemento importante del nuovo esercito è l'armamento, sempre più sofisticato e tecnologico. Per questo è previsto un aumento della spesa per "ammmodernamento mezzi e investimenti", rigettando quindi tutti i timidi progetti avanzati in passato di riconversione dell'industria bellica, che avrà invece nuovo impulso.

Infine, il nuovo modello di difesa prevede l'impiego delle forze armate anche per compiti di ordine pubblico, a fianco delle forze di polizia. Tutto questo è stato finora definito non in un dibattito parlamentare, ma in progetti e decreti legge del Governo, al di fuori di qualsiasi controllo del Parlamento. In realtà verso una riorganizzazione dell'esercito secondo quanto previsto dal nuovo modello di difesa ci si sta avviando già da alcuni anni. Forse l'inizio del cambiamento si può datare dalla missione italiana in Libano dell'82. Quella missione segnò l'avvio di un sempre più massiccio utilizzo dell'esercito italiano all'estero. Si può notare come le missioni siano state finora presentate come "missioni di pace" od "umanitarie", dalla Somalia ("per portare gli aiuti umanitari") all'Iraq ("per ristabilire una giusta pace") fino a chi prospetta un intervento in Bosnia, ovviamente per porre fine con la forza alla guerra civile.

Finora si è cercato di rendere presentabile all'opinione pubblica l'intervento militare all'estero; solo adesso che si definisce compiutamente la nuova politica militare italiana vengono dichiarati dai Ministri della Difesa che si sono succeduti i veri motivi per cui i soldati italiani dovrebbero andare in altri paesi, cioè la difesa degli interessi dell'occidente e dell'attuale "stabilità". Così anche l'Italia farà la sua parte come vassallo degli Usa, paese che, come ha dichiarato il Generale Colin Powell, capo di stato maggiore Usa, "deve dirigere il mondo, deve assumersi la responsabilità corrispondente alla sua potenza. E questo non si può fare senza le forze armate. È un appuntamento col destino, non ci si può lasciar sfuggire la storia".

OBIEZIONE DI COSCIENZA

UN PROGETTO PER DEPOTENZIARLA

F.B.

Il progetto di "nuovo modello di difesa" prevede la riorganizzazione non solo delle forze armate ma anche del servizio civile nelle sue finalità e nella sua gestione. Dopo vent'anni dall'approvazione della legge 772/1972 che istituiva il servizio civile, tutto sarà riorganizzato completamente. In realtà l'obiezione di coscienza avrebbe dovuto essere riformata dalla legge approvata a larga maggioranza dal Parlamento il 16 gennaio 1992. Ma come ultimo atto della sua presidenza, Cossiga si rifiutò di promulgare quella legge, rinviandola alle Camere, dove da allora giace in attesa di essere riapprovata e quindi definitivamente promulgata. La legge conteneva, accanto all'unico elemento

negativo della maggior durata di tre mesi del servizio civile rispetto al servizio militare, importanti elementi positivi: il riconoscimento dell'obiezione come diritto soggettivo dell'obiettore (oggi invece le motivazioni di chi sceglie il servizio civile sono vagliate da una commissione del Ministero della Difesa), la gestione del servizio civile da parte di un organismo non militare da istituire presso la Presidenza del Consiglio (oggi assurdamente gli obiettori sono civili gestiti dai militari). Paradossalmente la "riforma" del servizio civile parte non dalla legge approvata ma dal gesto di rifiuto da parte di Cossiga.

Da allora infatti si è coagulato uno schieramento di socialisti, socialdemocratici, liberali, parte dei democristiani, oltre ai missini, che ha impedito il riesame della legge.

Inoltre il Ministro Andò il 27 novembre 1992 ha fatto approvare dal Consiglio dei Ministri la prima parte del progetto di nuovo modello di difesa, che riguarda la riorganizzazione della leva e del servizio civile, introducendo modifiche alla legge già approvata. La modifica fondamentale è la cancellazione di quelle parti dell'articolo 2 che sanciscono l'obiezione come "diritto" e che definiscono il servizio svolto dagli obiettori come una forma di "difesa della patria non armata e non violenta". Per quanto riguarda la gestione concreta del servizio civile, esso dovrebbe essere gestito dal Ministero della Difesa e non da un organismo civile. Una modifica assai significativa è la restrizione dei tempi di presentazione della domanda di obiezione a prima della visita di leva (i cosiddetti "tre giorni"), cioè a prima dei 18 anni. Questo significa che pochi giovani saranno a conoscenza di questa opportunità e le domande diminuiranno rispetto alle 20.000 attuali. Il progetto prevede però di destinare molti giovani al servizio civile: tutti coloro che sono "esuberanti" rispetto alle necessità dell'esercito. Essendo il contesto del nuovo modello di difesa un esercito agguerrito ed efficiente, composto per la massima parte

da volontari, è previsto quasi il dimezzamento dei giovani che compiranno il servizio militare di leva. Così almeno 100-200.000 giovani ogni anno dovranno essere destinati al servizio civile, cui accedono quindi non solo coloro che lo sceglieranno liberamente (così com'è oggi) ma anche una parte di giovani di leva esuberanti rispetto alle necessità dell'esercito, scelti tra quelli "meno prestanti fisicamente ed ideologicamente dissidenti" (così recita il progetto di Andò). In questo apparente paradosso tra la destinazione di migliaia di giovani al servizio civile e l'ostacolare la libera scelta dei giovani sta la chiave per capire le scelte del Governo. Quello che si vuole eliminare è la possibilità di effettuare una scelta consapevole di rifiuto dell'esercito e del servizio militare armato.